

FLAVIANA DESOGUS

Passo dopo passo

Passo dopo passo...giorno dopo giorno, sono passati 7 anni da quel lontano 2010, anno in cui decisi di dare una svolta alla mia vita lavorativa e fare ciò che più sentivo crescere in me: dedicarmi alla cura degli altri, occuparmi di persone più fragili, diventare un'operatrice sociosanitaria.

Desideravo fortemente lavorare sul territorio, lo immaginavo come un lavoro dinamico, di grande relazione e non so per quale congiunzione astrale ciò avvenne, iniziai così a lavorare nel Servizio Territoriale Disabili.

Oggi sono un'operatrice territoriale, una parte del mio lavoro consiste nella presa in carico di bambini con disabilità in una età compresa tra i 5 e i 14 anni, mi prendo cura di loro e in parte anche delle loro famiglie, un percorso progettuale di cura tra l'assistenziale e l'educativo che agisce promuovendo il loro benessere, potenziando le loro autonomie, offrendo sollievo e cercando così di alleviare le fatiche della famiglia.

L'altra parte delle mie ore è dedicata al progetto "Oltre La Diagnosi", rivolto a bambini da 0 a 3 anni, un servizio che offre sostegno e supporto, alle coppie a cui figlio venga precocemente diagnosticata una patologia che comporti rischio di disabilità, attraverso l'orientamento e l'accompagnamento ai servizi, aiuto nel lavoro di cura e nella gestione della vita quotidiana del bambino.

Genitori che al momento delle dimissioni ospedaliere del loro bambino sono spaventati, disorientati, incapaci temporaneamente di organizzare l'assistenza del loro piccolo ed io cerco di dar loro, se pur in minima parte, aiuto e nello stesso tempo farli sentire meno soli.

Il mio è un lavoro che si basa sulla profonda fiducia, che nasce giorno dopo giorno, grazie ad una relazione costante tra me e la famiglia, più strettamente con la mamma. Quando mi trovo per la prima volta davanti al citofono di casa di una nuova famiglia non posso **fare a meno di pormi mille domande**. La prima cosa che mi chiedo è se, anche questa volta, sarò all'altezza, entrare nella loro casa significa entrare nella loro vita e questo come operatrice comporta un maggiore coinvolgimento emotivo e psicologico. Quindi bisogna usare tutta la sensibilità possibile, non si tratta di usare tecniche e neanche teorie, ma si tratta di **entrare in relazione, in empatia: un saper essere**, un atteggiamento personale e contemporaneamente **un fare che si impara facendo**. Il saper

calibrare di volta in volta il ruolo di operatrice nel stabilire una relazione, il sapersi muovere in contesti diversi senza essere invasivi.

Fare l'OSS per me è un lavoro di grande opportunità di crescita professionale e personale, ma non mancano gli aspetti critici, uno di questi è quella solitudine che si incontra lavorando in autonomia e che si vive in prima persona dopo interventi di un certo peso emotivo; si sente il bisogno di essere ascoltata da qualcuno, di poter dare voce a emozioni diverse: tristezza, frustrazione, rabbia... Ricordo ancora il giorno in cui conobbi L. e i suoi giovanissimi genitori, L. aveva 10 mesi e da poco era stata diagnosticata una rara e grave malattia neurodegenerativa, con una elevata possibilità di non arrivare ai 2 anni di vita. L. era un bambino inerme e in uno stato di sonnolenza per i farmaci somministrati, alimentato dalla PEG, continuamente monitorato e sotto ossigeno, ma accudito con amore dalla sua mamma e dal suo papà. Quella diagnosi arrivata dopo alcuni mesi dalla nascita di L. fu per loro come la costa devastata da uno tsunami. Tutti i loro sogni, progetti e speranze vennero drammaticamente spazzati via in un attimo per lasciare posto ad angoscia, sconforto, rabbia, ansia, incertezza.

Come sarei riuscita a sostenere quella prima visita di conoscenza? Avevo paura...paura di tutto quel carico di sofferenza e disperazione che quei genitori stavano cercando di affrontare ma non solo, il solo pensare di conoscere il piccolo L., di vederlo in tutta la sua fragilità e nella sua innocenza mi provocava una forte angoscia, sapevo che mi avrebbe toccato profondamente e che avrebbe fatto risuonare quelle corde più intime del mio essere mamma.

Nonostante tutte le mie ansie riuscii comunque a reagire, dando loro le prime informazioni di base sul nostro servizio, la proposta di supporto e di totale disponibilità per i giorni a venire fu accettata se pur con una lieve diffidenza, legittima, dovuta al momento di grande vulnerabilità e in parte, legata anche alla mancata conoscenza del servizio offerto.

Ci salutammo dandoci appuntamento alla settimana successiva.

Uscii da quella palazzina con il cuore che mi batteva a mille, sentivo un forte bisogno d'aria, come se qualcosa mi impedisse di respirare, ebbi giusto il tempo di salire in macchina e con un pianto liberatorio diedi sfogo a quel momento di grande sconforto e di grande tristezza. Sentivo il bisogno di condividere con qualcuno, di poter esprimere a parole tutto quell'insieme di emozioni e anche di frustrazione, non potevo attendere fino alla settimana successiva dove in equipe,

confrontandomi con le colleghe avrei portato la mia esperienza, il telefono mi fu di grande aiuto, trovando conforto e ascolto nelle parole di una collega.

Sono passati 4 anni, L. è cresciuto, vive, nulla è cambiato da allora, la sua mamma dice che è forte come *un leoncino*.

Io ho mantenuto la presa in carico di L. e ogni settimana mi reco da loro, il legame che ho costruito con la mamma è molto forte, fatto di ascolto, di vicinanza, a volte anche di silenzi.

Sì...oggi mi sento di dire di essere un'operatrice socio sanitaria, ho capito con l'esperienza che questa era ed è la mia strada, una sorta di conciliazione tra ciò che volevo e non ho potuto fare a seguito di scelte scolastiche dettate dalla non conoscenza e che mi hanno portato a fare esperienze lavorative diverse: dalla commessa di gioielleria all'impiegata amministrativa, sono stata anche artigiana, tutte mi hanno lasciato qualcosa, in ognuna ne ho cercato l'essenza: la relazione con l'altro.

Fare l'OSS non è una professione che banalmente tutti possono fare e non può essere una professione di ripiego, **non è un lavoro qualsiasi, è un lavoro che richiede pazienza, umiltà, consapevolezza, una sfida con sé stessi**, con le proprie capacità e le proprie risorse. Un lavoro che molte volte viene svolto nell'ombra nonostante sia così basilare, così primario ed essenziale.

L'OSS è l'operatore della manualità nella relazione e nel sostegno, noi andiamo a "toccare" la sfera più intima della persona, un lavoro, il nostro, di mani, di testa e di cuore. Spetta a noi operatori esser coscienti del valore del nostro ruolo, della sua importanza e della sua bellezza, non siamo operatori di basso livello ma operatori di base, indispensabili come tutte le altre professioni di pari dignità che ruotano intorno al lavoro di cura.

*Quando una persona capisce di essere sentita profondamente,
i suoi occhi si riempiono di lacrime.*

E' come se stesse dicendo: "Grazie a Dio, qualcuno mi ascolta.

Qualcuno sa cosa vuole dire essere me"

(Carl Rogers)